

STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 2

ARTICOLI E RICERCHE

- MICHELE MARIA RABÀ, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)* p. 291
- DARIO DELL'OSA, *Tra commercio e finanza: profitti commerciali e investimenti finanziari dei mercanti ragusei nella seconda metà del XVI secolo* » 343
- VITTORIA FERRANDINO, *Agricoltura e proprietà fondiaria nelle Murge. Il ruolo della famiglia Lenti di Noci nei secoli XVIII-XIX* » 377
- DANIELA CICCOLELLA, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filanieri, Nunziante e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824* » 403
- FREDIANO BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre* » 437

NOTE

- VITTORIO DANIELE, *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi* » 477

STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio* » 491

RECENSIONI E SCHEDE

- Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012 (F. Dandolo) » 509

- M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Nuovecarte, Ferrara 2009 (G. Fantoni) » 514
- M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011 (F. Dandolo) » 516
- S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 (V. Torreggiani) » 520
- F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010 (M. Astore) » 522
- F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010 (F. Dandolo) » 524
- D. MANETTI, «Un'arma poderosissima». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012 (M. Astore) » 528
- A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Svimez, Roma 2012 (A. Pomella) » 530

TRA COMMERCIO E FINANZA:
PROFITTI COMMERCIALI E INVESTIMENTI FINANZIARI
DEI MERCANTI RAGUSEI NELLA SECONDA METÀ
DEL XVI SECOLO

1. *Introduzione*

Nella seconda metà del XVI secolo la lettera di cambio, un istituto risalente ai primordi della rivoluzione commerciale del basso medioevo, raggiunse la sua maturità. Da duttile mezzo di pagamento collegato agli scambi commerciali, essa divenne uno strumento per la mobilitazione internazionale dei capitali e la speculazione finanziaria¹.

Oggi si può disporre di una nutrita letteratura sulla finanza della prima età moderna: studi di indiscutibile valore e di fondamentale importanza illustrano le tecniche e gli strumenti operativi delle fiere di cambio, descrivono gli operatori finanziari, la loro capacità di dirigere i flussi di capitali verso le occasioni di investimento più redditizie, il loro rapporto con principi e sovrani, e le modalità della concentrazione delle operazioni di credito su un numero limitato di piazze². Vi

¹ Cfr. H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia economica Cambridge*, V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. Rich e C.H. Wilson, Torino 1978, pp. 366-374. Alle fiere di cambio cinquecentesche si possono far risalire le origini dei moderni sistemi bancari internazionali. M.T. BOYER-XAMBEAU-G. DELEPLACE-L. GILLARD, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino 1991, p. VII.

² Sul tema delle lettere di cambio non si può prescindere dall'opera di R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change*, Paris 1953. In relazione alle fiere di soli cambi genovesi cfr. G. MANDICH, *Le fiere genovesi di soli cambi*, «Rivista Milanese di Economia», 17 (1986), pp. 132-146, e G. FELLONI, *Nei domini italiani di Carlo V: economia, finanze e monete*, «Storia economica», IV (2001), 1, pp. 27-52. Sul funzionamento del circuito dei cambi cfr. G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia economica d'Europa*, II, *I secoli XVI e XVII*, a cura di C.M. Cipolla, Torino 1979, pp. 440-445; sulla dottrina dei cambi cfr. G. CASSANDRO, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli 1962. Sul tema del patto di ricorso nelle fiere di cambio cfr. G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché*

è tuttavia un aspetto che è stato poco valorizzato dalla letteratura sugli investimenti nei cambi, ed è quello connesso all'origine dei capitali che venivano immessi nei grandi circuiti della finanza internazionale. Se dunque le fiere di cambio sono state studiate in modo approfondito in relazione agli aspetti tecnici e alle modalità operative che in esse venivano adottate, poco è stato detto sull'origine commerciale del capitale speculativo che alimentava gli investimenti finanziari nell'Europa del XVI secolo³.

Nel circuito degli investimenti internazionali i grandi banchieri genovesi e fiorentini agivano da protagonisti ed è in particolare su di essi che si è concentrata la letteratura in ambito storico economico⁴, lasciando in secondo piano la figura del mercante che operava su realtà locali e su una limitata estensione territoriale. In età moderna tuttavia quest'ultima tipologia di operatori non fu di secondaria importanza⁵, ed è stato proprio dall'attivismo del ceto mercantile urbano che la vita economica europea ha ricavato i suoi più importanti risultati⁶.

Nell'economia delle piccole e medie aziende mercantili le somme

italien des changes au XVII^e siècle, Paris 1953; e G. CASSANDRO, *Breve storia della cambiale*, in Id., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1982, p. 411. Sui piccoli investitori interessati alle fiere di cambio cfr. F. D'ESPOSITO, *Religione, usura e finanza nell'Italia della Controriforma: il Trattato de' cambi di Marco Palescandolo*, in *I filosofi e la città*, a cura di N. Pirillo, Trento 2002, pp. 345-360, e BOYER-XAMBEAU-DELEPLACE-GILLARD, *Banchieri e principi*, pp. 127-129. Sullo scudo di marco impiegato nelle fiere di cambio, M. AMATO, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano 2008, p. 93, e C. MARSILIO, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi (Ge) 2008, pp. 73-74.

³ Sulle origini del denaro investito sui cambi e sui circuiti di destinazione per la città di Milano, cfr. G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996, p. 75 e sgg.

⁴ Sui grandi banchieri fiorentini e genovesi cfr. F. BAYARD, *Les Bonvisi, merchants banquiers à Lyon, 1575-1629*, «Annales E.S.C.», 26/6 (1971), pp. 1234-1269; M. CASSANDRO, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979; A. DE MADDALENA, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisenzone. L'exemple des Lucini (1579-1619)*, «Annales E.S.C.», 22 (1967), pp. 939-990; R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino*, Firenze 1970; C. ÀLVAREZ-NOGALL. LO BASSO-C. MARSILIO, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)*, «Quaderni Storici», 124 (2007), pp. 97-110.

⁵ Cfr. P. BRAUNSTEIN-F. FRANCESCHI, «*Saperssi governar*». *Pratica mercantile e arte di vivere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite e R.C. Mueller, Treviso 2007, pp. 655-677.

⁶ Per la realtà di Milano un'indagine sull'attività di investimento sui cambi attuata da ceti mercantili urbani è presente in DE LUCA, *Commercio del denaro*, p. 50 e sgg.

di denaro che eccedevano le esigenze di liquidità necessarie per l'esercizio del commercio erano gestite da intermediari specializzati che le affidavano alle capacità professionali dei grandi operatori toscani o genovesi i quali, a loro volta, le investivano nelle fiere di cambio internazionali. In tutti i passaggi compiuti dai capitali destinati agli investimenti nelle fiere di cambio era di fondamentale importanza che vi fosse la corretta applicazione delle regole che presiedevano al funzionamento degli strumenti dell'attività finanziaria. Si assisteva così a un graduale perfezionamento del sistema di pagamenti multilaterali, il trasferimento del denaro era facilitato dall'uso sistematico della lettera di cambio e i pagamenti internazionali erano agevolati dai meccanismi di compensazione attuati in occasione delle fiere. È bene tuttavia rilevare come alle origini di questi ingenti flussi finanziari ancora nella seconda metà del Cinquecento vi fossero in prevalenza le attività commerciali. Proprio dai profitti delle operazioni commerciali derivava la maggior parte dei capitali che prendevano la via della speculazione finanziaria nelle rinomate fiere di cambio di Lione, Piacenza e 'Bisenzone'.

In questa sede si indagherà proprio sulla provenienza mercantile del capitale speculativo europeo del XVI secolo, prendendo spunto dalle attività degli operatori economici di una delle più vivaci città-Stato marinare del Mediterraneo, la Repubblica di Ragusa. Nelle pagine che seguono si approfondiranno alcuni aspetti degli investimenti di denaro nelle fiere studiando i risvolti pratici del fenomeno dei patti di ricorso. Si tratterà, invece, solo marginalmente la tematica dei pagamenti commerciali effettuati attraverso le lettere di cambio e quindi l'utilizzo del *cambium per litteris* per il semplice trasferimento delle risorse monetarie.

2. *Gli investimenti ragusei nelle fiere di cambio*

Gli avvenimenti economici e politici riguardanti l'intero bacino del Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento hanno condizionato anche l'economia della Repubblica di Ragusa che, nel medesimo periodo storico, ha attraversato una stagione di crescita economica. Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del XVI secolo i documenti dei mercanti ragusei ci offrono lo spaccato di una società votata prevalentemente al commercio e all'attività armatoriale⁷, legata alla finanza

⁷ A. DI VITTORIO, *Gli investimenti finanziari ragusei in Italia tra XVI e XVIII secolo*, in ID., *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della repubblica di Ra-*

internazionale per via della necessità di far fruttare la liquidità che si rendeva temporaneamente disponibile attraverso la compravendita delle merci.

In seguito al deterioramento dei rapporti commerciali tra Venezia e l'Impero Ottomano, si registrò nella Repubblica, sul finire degli anni Settanta, il massimo storico delle entrate doganali, segno di un notevole incremento degli scambi commerciali sul territorio raguseo. L'aumento delle transazioni commerciali che avevano interessato gli operatori locali fece sì che aumentassero anche i proventi per i noli percepiti dagli armatori in relazione alla circolazione delle merci tra il Levante e l'Europa Occidentale. La flotta commerciale ragusea, in quanto neutrale nel conflitto tra la Cristianità e l'Oriente islamico, era infatti tra i principali protagonisti del commercio mediterraneo, operando tra le coste del Mar Nero e le Colonne d'Ercole e spingendosi talvolta anche nell'Atlantico del nord fino alle Fiandre e all'Inghilterra⁸. Nella realtà delle aziende mercantili ragusee questo stato di fatto favorì gli investimenti finanziari nel circuito internazionale dei cambi,

gusa in età moderna, Bari 2001, pp. 37-78, e in particolare p. 37. Sul tema della storiografia marittima ragusea cfr. A. DI VITTORIO, *Tendenze ed orientamenti della storiografia marittima ragusea*, in ID., *Tra mare e terra*, pp. 177-221. Per un'analisi più recente della storiografia ragusea cfr. S. D'ATRI, *Ragusa (Dubrovnik) in età moderna: alcune considerazioni storiografiche*, «Società e storia», 109 (2005), pp. 599-609.

⁸ Cfr. F.W. CARTER, *Dubrovnik (Ragusa). A classic city-state*, London-New York 1972, con le puntualizzazioni denunciate nella recensione al volume, realizzata da B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Ragusa): A classic city-state. By Francis W. Carter*, «Slavic Review», 33 (1974), 2, pp. 386-387; e J. TADIĆ, *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la décadence économique de Venise au XVIIème siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Atti del convegno di Venezia, 27 giugno-2 luglio 1957, Venezia 1961, pp. 237-274; cfr. anche il volume di M. AYMARD, *Venice, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1966. Sulla ricostruzione del commercio raguseo nel periodo basso medievale: B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris-La Haye 1961; M. SPREMIĆ, *Dubrovnik i Aragonci (1442-1495)*, Beograd 1971; I. BOZIĆ, *Dubrovnik i Turska u XIV i XV veku*, Beograd 1952. Sulle relazioni commerciali tra Ragusa e l'entroterra balcanico cfr. il recente volume di M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna 2011, pp. 37-68. Sul tema del commercio tra Ragusa e la penisola italiana, S. ANSELMINI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, «Atti e Memorie», s. VIII, VI (1968-69), pp. 5-77, ma anche ID., *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, «Nuova Rivista Storica», LX (1976), pp. 521-534, e infine ID., *I ragusei nelle fonti notarili di Ancona (1634-1685): materiali per una ricerca*, in ID., *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV XIX*, Ancona 1991, pp. 213-244.

proprio per la necessità di trasferire ingenti somme di denaro tra piazze molto distanti tra loro.

I capitali ragusei destinati agli investimenti nelle fiere di cambio transitavano dapprima attraverso la penisola italiana giungendo nei grandi centri urbani attraverso alcuni filoni dell'attività commerciale tra i quali bisogna ricordare l'esportazione della lana grezza, quella del cuoio grezzo o il trasporto del grano levantino, molto richiesto per l'approvvigionamento alimentare delle grandi città come Napoli o Genova⁹. Il denaro ottenuto attraverso l'incasso dei noli o la vendita delle merci veniva gestito da agenti dei ragusei, i quali provvedevano a impiegarne una parte nell'acquisto di prodotti agricoli e manifatturieri locali. Si pensi in particolare al commercio del grano pugliese, di quello siciliano oppure ai prodotti tessili fiorentini. I capitali ragusei erano inoltre investiti in operazioni finanziarie con l'ausilio di intermediari insediati nelle più importanti piazze di affari europee del tempo¹⁰. I proventi dell'attività mercantile venivano così immessi nei grandi circuiti della finanza internazionale¹¹. Qui il denaro veniva continuamente, e a tempo indeterminato, tenuto sui cambi con l'applicazione del *patto di ricorso*¹² fino a quando non fosse stata chiesta dagli stessi creditori la restituzione dei capitali, per lo più per l'effettuazione di pagamenti nelle operazioni strettamente collegate alla propria attività commerciale.

In occasione di ciascuna delle quattro fiere di cambio annuali, i ragusei riportavano nei propri libri contabili due conti intestati agli operatori di fiera: un conto *in andata* e un conto *di ritorno*. Ogni registrazione relativa alle partite di denaro *poste sui cambi* rappresenta oggi una fonte preziosa di informazioni poiché il mercante aveva cura

⁹ G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari 1996, p. 97.

¹⁰ Sulla presenza genovese a Napoli cfr. G. GALASSO, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellembenz, Bologna 1984, pp. 45-88.

¹¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986⁵ (ed. or. 1949), I, p. 340. In relazione al funzionamento delle fiere di Besançon, Piacenza, Poligny e Chambery cfr. *ivi*, pp. 540-541.

¹² Sul tema della cambiale e del patto di ricorso, G. CASSANDRO, *Breve storia della cambiale*, in *ID.*, *Saggi di storia del diritto commerciale*, p. 410. Sul cambio con ricorso si vedano anche BOYER-XAMBEAU-DELEPLACE-GILLARD, *Banchieri e principi*, p. 161, e J. MARTINEZ RUIZ, *Mercato creditizio e profitti del cambio per lettera. Le operazioni di cambio con patto di ricorso tra Siviglia e le fiere internazionali di Besançon (1589-1621)*, «Storia economica», 1 (2002), p. 114.

di indicare in essa tutti i soggetti coinvolti negli scambi, il loro ruolo nell'operazione e i parametri che identificavano i rapporti di conversione delle monete¹³. Attraverso lo studio delle scritture contabili delle aziende mercantili è possibile quindi ricostruire l'operazione commerciale nell'ambito della quale si originarono i capitali che successivamente furono investiti nei mercati finanziari, e seguire poi il percorso del denaro all'interno delle fiere e nei passaggi tra i banchieri, fino all'estinzione del credito¹⁴.

Per le caratteristiche che lo strumento cambiario presentava, esso si prestava a diverse modalità di impiego. In primo luogo le lettere di cambio venivano utilizzate a fini commerciali per spostare il numerario da una piazza all'altra al fine di agevolare l'acquisto di particolari tipologie di prodotti¹⁵. In secondo luogo, data l'impossibilità di stipulare direttamente contratti di prestito a interesse per via dei ben noti divieti imposti dalla legge canonica, le lettere di cambio venivano utilizzate per mascherare appunto la concessione di denaro in prestito. In quest'ultimo caso lo strumento cambiario si configurava come una vera e propria forma di investimento¹⁶.

Per quanto riguarda i dati ricavati dalla documentazione contabile dei mercanti ragusei, possiamo osservare come essi si servissero dello

¹³ Nel conto *in andata* veniva indicato l'ammontare del denaro affidato all'operatore alla vigilia della fiera di cambio, nel conto *di ritorno* si riportava invece la situazione della liquidità al termine della fiera e, a saldo di quest'ultimo, si definiva l'eventuale utile o la perdita scaturita dalle operazioni di cambio. Per la definizione delle figure tipiche che interagivano nel rapporto di cambio e per la descrizione del funzionamento delle fiere si rimanda a F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 88-103. Sul funzionamento della lettera di cambio cfr. anche DE LUCA, *Commercio del denaro*, p. 83.

¹⁴ L'estinzione del credito avveniva solitamente per effetto della richiesta inviata dai mercanti ragusei agli intermediari, perché provvedessero al pagamento di somme di denaro a favore dei propri interlocutori commerciali. È questo il quadro che emerge, in particolare, dallo studio della corposa documentazione riguardante l'attività imprenditoriale del mercante e armatore raguseo Vincenzo Stefani per gli anni 1555-1572, conservata in DRŽAVNI ARHIV, DUBROVNIK (d'ora in avanti DAD), XIX, *Privata*, 7/a, ma anche dall'analisi del libro mastro redatto dagli esecutori testamentari del nobile raguseo Giovanni de Giorgi, in DAD, XIX, *Privata*, 10/a.

¹⁵ In DAD, XIX, *Privata*, 7/a, cc. 108 e 109 si può trovare un esempio di trasferimento di denaro dai Pavesi di Besançon ai Pallavicini di Venezia. Tali somme furono impiegate per effettuare pagamenti commerciali sulla piazza veneziana. Nel 1559 furono trasferite a Firenze diverse somme mediante lettere di cambio emesse da Lione. Silvestro Tuttolini, agente locale dello Stefani, impiegò parte di questo denaro per acquistare oggetti di pregio fabbricati a Firenze, in particolare tessuti, libri e armi lavorate (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 123).

¹⁶ VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, p. 361.

strumento cambiario sia come mezzo di pagamento, sia a fini speculativi; tale circostanza rende più complessa l'analisi del fenomeno dell'investimento nei cambi. Infatti mentre i banchieri che operavano nelle fiere avevano l'abitudine di tenere distinte nella propria contabilità le operazioni di semplice trasferimento del denaro da quelle legate ai *patti di ricorso*¹⁷, dal punto di vista dei committenti i due strumenti venivano trattati allo stesso modo e nei conti intestati dai mercanti ai singoli banchieri coesistevano così lettere di cambio finalizzate a operazioni di pagamento e lettere di cambio inserite in più complesse operazioni di investimento di lunga durata¹⁸.

Il ricorso al cambio da parte dei ragusei era indispensabile anche perché l'economia della Repubblica gravitava attorno a quella degli stati italiani, e non vi erano alternative altrettanto sicure per spostare risorse da Ragusa all'Italia e viceversa. Le lettere di cambio furono quindi impiegate regolarmente dai mercanti per tutta la seconda metà del XVI secolo anche se, sul finire degli anni Settanta del Cinquecento, quando cominciò a diffondersi in misura maggiore la pratica dell'acquisto di titoli del debito pubblico, si registrò una sostanziale perdita di interesse dei cittadini di Ragusa nei confronti della speculazione sui cambi. Non era tanto il confronto relativo al rendimento delle due forme di investimento a far prevalere nel lungo periodo l'una sull'altra, quanto piuttosto la certezza del profitto e la regolarità nei pagamenti tipiche delle rendite italiane.

L'epoca in cui si registrò un'inversione di tendenza nella propensione all'investimento sui cambi dei ragusei fu il periodo che va dalla fine degli anni Sessanta ai primi anni Settanta del XVI secolo. Una conferma a quanto affermato si può riscontrare nell'analisi della contabilità del mercante Vincenzo Stefani considerata in due differenti momenti: negli anni 1555-1572, e negli anni 1585-1588. Il medesimo operatore, a distanza di poco più di un decennio, presentava una composizione dell'attivo patrimoniale completamente differente. Infatti sul finire degli anni Cinquanta oltre che nell'attività commerciale e armatoriale lo Stefani effettuava ingenti investimenti anche nelle fiere di cambio internazionali, affidandosi prevalentemente ai genovesi e puntando per lo più sulle fiere di Besançon. L'unico investimento nei ti-

¹⁷ A Besançon e a Piacenza le rilevazioni contabili relative ai cambi di ricorso erano tenute distinte dalle partite contabili inerenti all'impiego delle lettere di cambio per il semplice trasferimento del denaro tra operatori (cfr. *ivi*, p. 372).

¹⁸ Un esempio di questa prassi può essere riscontrato in DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 99.

toli del debito pubblico partenopeo, risalente al 1558, ammontava a 9.000 ducati napoletani ed era di gran lunga inferiore per entità rispetto agli acquisti di rendite italiane effettuati dal mercante negli anni Ottanta. Con il progredire dell'attività imprenditoriale dello Stefani, attorno ai primi anni Settanta, si è potuto osservare un incremento negli investimenti in titoli e un decremento degli impieghi nelle fiere. Le lettere di cambio continuarono a essere utilizzate dal mercante per il trasferimento del denaro nell'ambito di operazioni commerciali, ma si registrò una flessione nel volume dei capitali immobilizzati nelle fiere internazionali attraverso il meccanismo dei *patti di ricorso*. Nel gennaio 1585 l'azienda Stefani aveva impiegato gran parte della propria liquidità nell'acquisto di rendite degli Stati italiani. Il volume dei capitali immobilizzati nelle fiere genovesi si era ridimensionato notevolmente, e si era ridotto alla gestione del denaro che si rendeva disponibile in seguito al pagamento periodico degli interessi incassati sulle rendite del debito pubblico italiano¹⁹. Una situazione in tutto simile si poteva riscontrare anche nella contabilità del mercante Stefano Radognich²⁰.

Sempre negli anni Ottanta del Cinquecento gli operatori ragusei a Venezia Nicolò Miozza e Martolo de Giorgi si occupavano, oltre che di questioni commerciali, anche del trasferimento del denaro ai grandi banchieri attivi nelle fiere di cambio di Besançon e di Lione²¹. Si trattava per lo più di operazioni legate alla gestione della liquidità generata nell'ambito della compravendita di merci condotta dai medesimi

¹⁹ Per quanto riguarda lo Stefani ad esempio in DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 320, si può osservare come i Pavese e Ferraro di Napoli convogliassero verso le fiere di Besançon il denaro raccolto mediante la riscossione delle rendite napoletane di proprietà del mercante.

²⁰ Stefano di Polo Radognich si era occupato prevalentemente del commercio di cuoi e pellami tra l'entroterra balcanico e Ragusa. Negli anni Ottanta del Cinquecento si era ritirato dal commercio e aveva investito gran parte del proprio patrimonio nell'acquisto di titoli del debito pubblico napoletano. Queste ultime operazioni sono ampiamente documentate nel libro mastro del mercante della consistenza di ben 50 fogli (in DAD, XIX, *Privata*, 31). Sulla figura del Radognich cfr. anche MORONI, *L'impero di San Biagio*, pp. 53 e 76. In particolare in DAD, XIX, *Privata*, 31, c. 33, si può osservare come l'agente napoletano Giovanni Antonio Porzio trasferisse i proventi delle rendite del mercante Radognich agli Strozzi, mercanti-banchieri fiorentini operanti a Venezia, i quali a loro volta avrebbero provveduto a effettuare investimenti nelle fiere di cambio. Sugli investimenti finanziari del Radognich, e dei suoi eredi, in Italia cfr. anche DI VITTORIO, *Gli investimenti finanziari*, p. 60.

²¹ Sull'operato dell'azienda de Giorgi cfr. D. DELL'OSA, *Commercio e finanza tra Venezia, Ragusa ed Ancona nella seconda metà del Cinquecento: il fallimento dell'azienda de Giorgi*, «Storia economica», XIII (2010), 1-2, pp. 117-146.

agenti sulla piazza veneziana. Gli investimenti nei cambi realizzati con le risorse generate nel commercio erano tuttavia caratterizzati da una durata limitata nel tempo. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta nella Repubblica di Ragusa erano diventati sempre più rari i cicli pluriennali di investimenti nelle fiere di cambio internazionali che avevano caratterizzato la realtà delle aziende ragusee intorno alla metà del Cinquecento.

3. *L'origine dei capitali investiti*

Attraverso lo studio della documentazione contabile dei mercanti armatori ragusei si è potuto osservare come il denaro che essi investivano nelle fiere di cambio internazionali provenisse prevalentemente dai ricavi conseguiti in parte con il commercio, in parte con la riscossione dei noli e in parte minore attraverso l'incasso degli interessi sulle rendite italiane che possedevano.

Per quanto riguarda il commercio bisogna far riferimento principalmente alla vendita nei porti italiani di grossi quantitativi di merci trasportate dalle imbarcazioni della Repubblica. In questo frangente possiamo citare un esempio che ci aiuta a comprendere la dinamica dei flussi finanziari facenti capo ai ragusei. Nell'agosto del 1555 il mercante Vincenzo Stefani importò a Genova 7.000 *chilò* di grano della misura di Costantinopoli²². Dopo aver sdoganato il carico, la vendita del cereale fu affidata ai genovesi Lazzaro Vivaldi, Agostino Biscotto e Isnardo Cattaneo²³. Dalla vendita del grano levantino lo Stefani ricavò 18.263 lire della moneta di Genova che furono integralmente affidate al Cattaneo insieme ai proventi derivanti dalla vendita di un'altra partita di grano. In totale quest'ultimo ricevette 18.871 lire genovesi, corrispondenti a 5.358 scudi di marco. A partire dal 15 giugno successivo il Cattaneo iniziò a investire tale denaro sulle fiere di Bezançon, trasferendolo in più partite a Tommaso Doria il quale provvide a tenerlo sui cambi ininterrottamente per quattro fiere all'anno, fino all'aprile del 1559.

Risulta molto difficile poter stabilire quanto avesse reso questa

²² Il *chilò* era una misura di capacità utilizzata a Costantinopoli per il grano, e corrispondeva all'incirca a un volume di 33 litri.

²³ Il grano fu venduto per la maggior parte all'*Offizio delle Vettovaglie di Genova*, che lo avrebbe poi impiegato per sfamare la popolazione meno abbiente della città.

somma investita sui cambi in un arco di tempo di 22 mesi. La difficoltà nasce dalla necessità di considerare i diversi fattori che influenzavano il rapporto di cambio. In primo luogo era opportuno differenziare il rischio, frazionando l'importo complessivo tra diverse piazze finanziarie in modo da sfruttare al meglio le variazioni che interessavano il mercato valutario. Già nella fiera di Apparizione (così chiamata perché si svolgeva nel periodo dell'Epifania) del 1556, la prima nella quale veniva investito il denaro dei grani genovesi, al Doria fu richiesta l'emissione di una lettera di cambio indirizzata a Napoli, al banchiere Paris Lomellino, per un importo di 1.950 scudi di marco²⁴. Ai Lomellino di Napoli si richiese di investire tale somma nelle fiere di cambio di Besançon a partire dalla piazza napoletana. I 1.950 scudi di marco corrisposero all'inizio, ossia nel giugno del 1556, a circa 2.314 ducati napoletani e furono tenuti integralmente sui cambi per 11 mesi. Al termine di questo periodo la somma di ritorno dall'ultima fiera ammontava a 2.514 ducati napoletani, calcolati già al netto delle provvigioni spettanti ai Lomellino. In questo arco temporale il rendimento dei 1.950 scudi di marco trasferiti a Napoli e investiti nelle fiere di cambio genovesi fu pari all'8,64%²⁵.

Il capitale residuo rimasto a Genova fu nuovamente investito dal Cattaneo nella fiera di Pasqua successiva, nella quale lo Stefani chiese al Doria di emettere una lettera di cambio a Venezia per un totale di 251 scudi di marco che furono impiegati per pagare un debito commerciale nella città lagunare²⁶. In seguito a tutta una serie di prelievi per pagamenti e per trasferimenti in altre piazze, e alla corresponsione delle provvigioni e delle gabelle sui cambi, i 5.358 scudi di marco affidati al Doria nel febbraio del 1556 si erano ridotti, nell'aprile del 1558, a soli 516 scudi di marco²⁷. Naturalmente tale diminuzione era imputabile solo in minima parte alle perdite riportate su cambi che pure si erano verificate in talune delle fiere in cui il numerario era stato negoziato.

Molteplici sono i casi di denaro generato in seguito alla conclusione di operazioni commerciali e investito nelle fiere di cambio internazionali. A Firenze, nel maggio del 1570, lo stesso Vincenzo Stefani strinse un accordo commerciale con l'azienda di Filippo Salviati di Pisa per la vendita di alcuni panni di velluto, di spezie e di un ca-

²⁴ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 82.

²⁵ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 56.

²⁶ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 83.

²⁷ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 96.

rico di sale proveniente da Ibiza, dividendo a metà gli oneri e i proventi dell'affare²⁸. Il ricavato dei sali spettante al mercante raguseo fu trasferito a Firenze, presso un'altra filiale dell'azienda Salviati, e di qui rimesso a Lione in fiera di Santi del 1571²⁹. Lo Stefani in quel periodo aveva già un conto aperto con i Salviati che era stato creato, a partire dal 1569, con la vendita a Firenze a opera di questi ultimi di un carico di 16 casse di cera lavorata e imbiancata che aveva un valore sul mercato di 515 ducati ragusei³⁰. A questa somma si erano aggiunti nel corso degli anni diversi altri importi per trasferimenti da altre piazze italiane che erano confluiti a Firenze sul conto corrente istituito tra il mercante raguseo e i banchieri fiorentini. Il conto registrava trasferimenti da Firenze verso altre piazze ma anche investimenti nelle fiere lionesi, nelle quali operavano diversi banchieri cui gli stessi Salviati erano soliti rivolgersi per gli impieghi nei cambi: i Barbighi, gli Anchisi, i Bandini e i Fornari³¹.

I due casi appena descritti si riferiscono alla circostanza nella quale era lo stesso soggetto incaricato della vendita delle merci a disporre il trasferimento del denaro verso le fiere di cambio. Talvolta però la vendita delle merci o la riscossione dei noli delle imbarcazioni ragusee avveniva in denaro contante corrisposto direttamente al padrone dell'imbarcazione. Quest'ultimo poteva scegliere di portare con sé il denaro per servirsene eventualmente nell'acquisto di altri beni durante il proseguimento del proprio viaggio, oppure poteva trasferire il numerario mediante lettera di cambio all'armatore. In questo caso erano i padroni delle navi a immettere il contante nel circuito dei cambi, rivolgendosi a un intermediario presente nelle località toccate dall'imbarcazione nel corso del proprio viaggio.

Francesco di Nicolò di Rusco, padrone della nave Santa Caterina di proprietà della famiglia Stefani, emise nel porto di Lucca in tre occasioni, nel febbraio, nel maggio e nel luglio del 1563, tre lettere di cambio indirizzate a Firenze a Silvestro Tuttolini, la prima dell'ammontare di 1.300 scudi ragusei, la seconda per 1.000 scudi e la terza per un valore di 668 scudi³². Il denaro fu poi trasferito a Venezia a Nicolò di Primi che ne impiegò parte nell'emissione di nuove lettere

²⁸ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 349 ma anche c. 292 per il conto intestato ai Salviati.

²⁹ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 374.

³⁰ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 333.

³¹ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 359.

³² DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 209.

di cambio, e parte per pagamenti commerciali³³. Allo stesso modo, nel novembre del 1568, il padrone Giacomo di Nicolò Naocovich inviò, su ordine di Vincenzo Stefani, una somma pari a 716 lire genovesi alla compagnia costituita a Genova tra Nicolò Doria e i figli di Isnardo Cattaneo. Il denaro fu immediatamente utilizzato da questi ultimi per negoziare nella fiera di Santi del 1569 a Poligny³⁴. Allo stesso modo, sempre nel 1569, Francesco Antonio di Marino, padrone di una nave ragusea, inviò in due soluzioni due lettere di cambio da Palermo e da Gaeta alla volta di Napoli. Il valore complessivo delle due lettere ammontava a 978 ducati napoletani; esse erano state emesse a favore della società partenopea costituita da Giovanni Pavese e Pietro Ferraro. Anche in questo caso parte del denaro fu impiegata per finanziare operazioni commerciali e parte fu invece investita a Besançon nella successiva fiera di Santi del 1569³⁵.

Talvolta il denaro dei noli non veniva corrisposto nelle mani dei padroni delle imbarcazioni ma era oggetto di pagamento direttamente all'armatore mediante lettera di cambio. Questa circostanza era frequente quando le imbarcazioni ragusee effettuavano dei servizi per conto della Corte Spagnola, come ad esempio nel caso del trasporto della calce per la fortezza di Orano, nel territorio dell'odierna Algeria³⁶. L'importo dei noli che *Sua Maestà Cattolica* doveva corrispondere ammontava in questo caso a 1.734 ducati ragusei, che furono pagati attraverso una lettera di cambio emessa dalla Corte con l'intermediazione del banchiere Stefano Lercaro e accreditata a Besançon nella fiera di Pasqua del 1567 ai banchieri Doria e Cattaneo i quali incassarono la somma per conto di Vincenzo Stefani³⁷. In occasione della fiera di Agosto successiva la medesima somma fu trasferita da

³³ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 211.

³⁴ La somma inviata dal Naocovich era in questo caso la quota parte degli utili in una nave partecipata per un carato da Vincenzo Stefani (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 314).

³⁵ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 340.

³⁶ La fortezza di Orano fu più volte oggetto di assalti mossi dalle truppe ottomane e si distinse, intorno alla metà del Cinquecento, per aver opposto sempre una strenua resistenza agli attacchi, cfr. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, II, pp. 1065-1066. Dopo il 1566 la struttura della fortezza dovette però essere rinforzata e si ritenne necessario inviare calce e materiali da costruzione da Ibiza alla costa nordafricana. A questo scopo furono impiegate le imbarcazioni ragusee che battevano bandiera neutrale. Viene data notizia del viaggio a Orano in DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 279.

³⁷ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 279.

Besançon a Napoli all'indirizzo del Banco Ravaschieri³⁸ e resa disponibile per nuove operazioni di investimento sui cambi.

Attraverso gli esempi cui abbiamo fatto riferimento in precedenza si è osservato come il denaro che veniva investito nelle fiere di cambio provenisse prevalentemente dalla vendita delle merci e dall'incasso dei noli corrisposti alle imbarcazioni ragusee. Talvolta però i mercanti decidevano di impiegare parte dei proventi della loro attività commerciale nell'acquisto di titoli del debito pubblico italiano. In questo caso una parte delle risorse investite nelle fiere di cambi scaturivano proprio dalla riscossione degli interessi corrisposti sulle rendite italiane. La principale piazza finanziaria interessata da questo fenomeno era quella napoletana, dato l'ingente quantitativo di capitali ragusei investiti proprio nel debito pubblico del vicereame.

Gli interessi sulle rendite napoletane, come del resto anche quelli corrisposti dagli altri Stati che emettevano titoli del debito pubblico, venivano pagati ai redditieri con una cadenza periodica stabilita nel medesimo contratto di rendita. Dato l'interesse crescente dei ragusei verso il debito pubblico italiano, spesso i mercanti sceglievano di capitalizzare il denaro incassato con la riscossione dei *frutti delle entrate* per investirlo nuovamente nell'acquisto di altre rendite che sul finire del Cinquecento, in anni di incertezza economica, si presentavano come una delle forme di investimento più sicure. Perché gli investitori potessero far leva su un maggiore potere contrattuale e perché potessero spuntare condizioni migliori soprattutto dal punto di vista del tasso di interesse corrisposto, era però necessario che essi raggiungessero un ammontare consistente di capitale da investire³⁹. Era infatti più conveniente impiegare una somma cospicua in un'unica soluzione che acquistare diverse partite di titoli dal valore esiguo. Per raggiungere tale scopo i grandi redditieri cercavano di accumulare il denaro ottenuto con il pagamento degli interessi, tuttavia, tra l'incasso delle varie rate e il successivo investimento delle somme in nuovi titoli, trascorreva inevitabilmente del tempo. In questo periodo i mercanti erano soliti investire nei cambi il denaro accumulato per evitare

³⁸ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 287.

³⁹ Questo risultato si poteva ottenere anche con l'acquisto congiunto di una grossa partita di capitali nella quale confluiva il denaro di diversi investitori, tra i quali si ripartivano poi, *pro quota*, gli interessi. Per questa ragione il Mantelli nell'archivio spagnolo di Simancas ha rinvenuto partite di capitali investiti sulle rendite napoletane e intestate a diversi operatori ragusei. Cfr. R. MANTELLI, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Bari 1997, p. 105.

che rimanesse infruttifero. Tale particolare forma di investimento aveva il carattere della provvisorietà ed era considerata dai medesimi redditi un impiego sub-ottimale, per questo destinato ad avere una durata limitata nel tempo. Infatti, non appena si fosse raggiunto il livello di capitali opportuno per l'acquisto di una nuova rendita, il denaro posto nei cambi sarebbe stato subito recuperato e trasmesso agli agenti che l'avrebbero poi impiegato a tale scopo⁴⁰.

4. *Gli intermediari e gli operatori finanziari*

Come in tutte le altre piazze della finanza cinquecentesca, anche a Ragusa ogni operazione di gestione del denaro mediante lo strumento del *cambium per litteris* seguiva un *iter* ben preciso, che prendeva avvio con la consegna di un capitale quantificato in unità di moneta locale a un intermediario presente stabilmente sul territorio italiano, il quale trasferiva il numerario ai propri corrispondenti che operavano nelle fiere di cambio internazionali.

Gli agenti italiani provvedevano a convertire il contante dalla valuta della piazza in cui si trovavano a operare nell'unità monetaria utilizzata all'interno delle fiere di cambio, tipicamente marchi e scudi di marco. Contestualmente essi emettevano una nuova lettera di cambio a favore di uno o più banchieri accreditati presso la fiera prescelta. La conversione tra le due unità monetarie, quella locale e quella della fiera, avveniva secondo un rapporto definito di volta in volta all'inizio delle contrattazioni in occasione di ciascuna fiera di cambio.

Il banchiere che aveva ottenuto in affidamento la somma, a Lione o a Besançon, negoziava il credito presso diversi operatori concedendo il denaro ad altri mercanti, i quali a loro volta avrebbero restituito il prestito emettendo un'altra lettera di cambio, pagabile in occasione della fiera successiva in una piazza definita di comune accordo.

Nella lettera di cambio con la quale avveniva il rimborso del credito la quantità nominale di denaro espressa in scudi di marco era la medesima, a variare era il tasso di conversione nella valuta richiesta dal creditore per l'operazione di restituzione. Si poteva infatti negoziare il rimborso della somma nello stesso luogo, oppure richiedere che il pagamento fosse accreditato su un'altra piazza e in un'altra valuta; il criterio di scelta era strettamente vincolato al cambio più fa-

⁴⁰ DAD, XIX, *Privata*, 31, c. 33.

vorevole. Se il tasso di conversione da marco a valuta reale, a distanza di un trimestre, fosse diventato più favorevole rispetto a quello originariamente applicato, si sarebbe avuto un utile sull'operazione di cambio; se il tasso si fosse invece attestato su una quotazione meno favorevole, si sarebbe avuta una perdita.

In questo contesto appariva estremamente importante per gli investitori procedere a una diversificazione degli investimenti ricorrendo a operatori presenti in diverse piazze finanziarie dislocate sul territorio italiano, in modo da cogliere le occasioni di profitto fornite dal mercato valutario, e indirizzando i rimborsi nelle località in cui si prevedeva che la conversione della valuta di fiera sarebbe stata più favorevole. In ogni piazza i corrispondenti degli investitori potevano essere anche diversi; in tal caso si ricorreva all'uno piuttosto che all'altro, secondo la specializzazione professionale che presentavano o sulla base della percentuale di provvigioni che richiedevano per la loro intermediazione.

Per questa ragione, tra il 1555 e il 1572, Vincenzo Stefani si appoggiava, sulla piazza napoletana, all'operato di diversi banchieri privati che spesso erano legati tra loro in società d'affari. In particolare nella città partenopea egli affidava il proprio denaro ai Pavese e Ferraro⁴¹, ai Lomellino, Cattaneo e Imperiali⁴², ai Corso⁴³ e infine ai Fornari-Casella⁴⁴, utilizzando l'intermediazione del banco di Giovanni Battista Ravaschiero per i pagamenti e gli incassi da effettuare in contanti⁴⁵. Nello stesso periodo, sulla piazza fiorentina, il mercante affidava i propri capitali all'azienda di Filippo Salviati e Compagni⁴⁶, mentre gli incassi e i pagamenti in contanti erano portati a termine dall'agente Silvestro Tuttolini⁴⁷. A Venezia il principale interlocutore ne-

⁴¹ Si tratta della società costituita da Giovanni Giacomo Pavese e Pietro Battista Ferraro, DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 256.

⁴² In questo caso si tratta della società d'affari costituita da Paris Lomellino, Giovanni Cattaneo e Michele Imperiali, DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 56.

⁴³ Si tratta in particolare di Girolamo e Benedetto Corso, DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 215.

⁴⁴ La società era costituita da Giovanni, Francesco e Antonio Fornari Casella, DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 201.

⁴⁵ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 222.

⁴⁶ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 359.

⁴⁷ Silvestro Tuttolini, oltre che essere un corrispondente della famiglia Stefani a Firenze, era anche membro di una società che operava con un capitale di 11.500 scudi, la quale annoverava tra i partecipanti, oltre allo stesso Silvestro, anche Francesco di Marino, Antonio di Marino e Tommaso Stefani, rispettivamente cugini e padre di Vincenzo Stefani (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 124).

gli investimenti finanziari dello Stefani era Ottaviano Pallavicini⁴⁸, mentre le transazioni in contanti erano affidate all'intermediazione dell'agente raguseo Nicolò di Primi, il quale dimorava stabilmente nella città lagunare⁴⁹. Infine anche a Genova lo Stefani si affidava all'intermediazione di diversi interlocutori, il più importante di essi era senza dubbio Isnardo Cattaneo, cui veniva spesso demandato il compito di pagare e incassare somme in contanti⁵⁰. Oltre a questi il mercante si rivolgeva anche ad altre società di affari che comprendevano esponenti di diverse famiglie di banchieri genovesi tra i quali dobbiamo menzionare i Doria, i Pinelli e i Cattaneo, la cui attività di intermediazione era richiesta per il solo accredito dei capitali presso le fiere di cambio genovesi⁵¹.

Da queste importanti piazze finanziarie italiane il denaro veniva trasferito nelle più vicine fiere di cambio internazionali, dove veniva gestito nell'ambito di una ristretta cerchia di interlocutori⁵². Tra i più importanti referenti dello Stefani presso le fiere di cambio di Besançon c'era Tommaso Doria⁵³, il quale operava dapprima da solo poi, a partire dal 1568, in società con Nicolò Doria e con i fratelli Filippo, Giacomo e Paolo Cattaneo⁵⁴. Tra i corrispondenti del mercante a Lione c'erano invece i Salviati, i Bandini e gli Anchisi⁵⁵.

Il quadro degli investimenti di Vincenzo Stefani nelle fiere di cambio internazionali per il periodo 1555-1572 era piuttosto variegato. Esso presentava, infatti, un'articolazione notevole che coinvolgeva numerosi intermediari e raggiungeva diverse importanti piazze dell'attività finanziaria europea. Poco più di dieci anni dopo la mutata congiuntura economica internazionale impose al mercante nuove scelte in materia di investimenti. Sul finire degli anni Settanta, infatti, a fronte

⁴⁸ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 135.

⁴⁹ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 153.

⁵⁰ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 18.

⁵¹ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 176.

⁵² A determinare la scelta tra Lione e Besançon erano fundamentalmente i legami d'affari che avevano gli operatori italiani cui si rivolgeva l'investitore. Per questo le somme affidate ai toscani venivano negoziate a Lione, dove la nazione fiorentina era molto influente, mentre il denaro affidato ai genovesi veniva negoziato a Besançon, dove a farla da padrone era la nazione genovese, che dirigeva gli scambi in fiera. In quest'ultima non erano ammessi molti interlocutori; nel periodo di massimo sviluppo delle fiere di Besançon in esse erano presenti dai quaranta ai sessanta operatori (VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, p. 373).

⁵³ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 82.

⁵⁴ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 299.

⁵⁵ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, cc. 343, 374.

di una serie di fallimenti di attività manifatturiere e commerciali si era determinata una condizione di incertezza nei mercati finanziari e una contrazione del profitto nelle attività mercantili, che aveva convogliato i capitali commerciali verso l'incremento della proprietà fondiaria e verso l'acquisto dei titoli del debito pubblico⁵⁶. Per quanto riguarda l'attività dello Stefani si è potuto registrare un progressivo abbandono delle fiere di cambio internazionali; il mercante non si rivolgeva più alla nazione genovese per le operazioni a Besançon. Nella documentazione contabile del mercante relativa agli anni 1585-1588 mancano completamente i rapporti con i Doria, mentre i legami con gli eredi di Isnardo Cattaneo si erano ridotti all'intermediazione in semplici operazioni di carattere commerciale⁵⁷. In questo stesso periodo gli unici banchieri internazionali attivi nelle fiere di cambio con i quali lo Stefani continuava ad avere rapporti d'affari erano gli Strozzi, fiorentini che operavano a Venezia con una loro filiale. Tuttavia, come si vedrà meglio in seguito, anche le somme trasferite agli Strozzi non venivano impiegate durevolmente nelle fiere, si trattava piuttosto della temporanea allocazione delle risorse rese disponibili in seguito alla conclusione di operazioni commerciali.

Negli anni Ottanta la sfiducia degli operatori ragusei negli impieghi di denaro nei cambi sembrava essere piuttosto diffusa. In questo stesso periodo anche il mercante Radognich non presentava un particolare interesse per i mercati valutari; al contrario prediligeva di più l'acquisto di titoli del debito pubblico italiano. Anch'egli ricorreva alle immobilizzazioni nelle fiere di cambio solo per far fruttare il denaro degli interessi corrisposti sulle rendite napoletane e impegnava i propri capitali in operazioni dalla durata limitata, finalizzate prevalentemente alla capitalizzazione dei profitti in vista dell'acquisto di nuovi titoli del debito pubblico.

Nel tentativo di limitare i rischi insiti nell'attività cambiaria, i mercanti tentarono nuove strade per i loro investimenti; per questo fecero ricorso con maggior frequenza all'operato di intermediari che conoscevano meglio i mercati finanziari, oppure riunirono le proprie ri-

⁵⁶ P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, p. 137.

⁵⁷ Si trattava per lo più di pagamenti effettuati a Genova a Nicolò Ansaldo per la fornitura di ferramenti per imbarcazioni, DAD, XIX, *Privata*, 32, cc. 81, 104, 105; oppure in alternativa di assicurazioni su imbarcazioni ragusee presenti nel porto di Genova, *ivi*, c. 149.

sorse in un unico capitale da investire congiuntamente nelle fiere in modo da ripartire tra loro *pro quota* sia i proventi che i rischi.

In particolare, se si considera la situazione degli investimenti sui cambi compiuti dallo Stefani si può osservare come, nel periodo 1555-1572, il mercante curasse personalmente i rapporti economici con i banchieri italiani. Nel far questo non si limitava solo alla corrispondenza epistolare ma, periodicamente, si recava di persona nelle città italiane più importanti. Circa dieci anni più tardi egli aveva invece demandato totalmente la gestione degli affari italiani agli agenti dislocati a Napoli e a Venezia.

Nella città partenopea lo Stefani si rivolgeva ai propri cugini Francesco di Marino e Giovanni Maria Sagri con i quali aveva costituito una società d'affari avente a oggetto sia l'amministrazione di questioni commerciali, sia la gestione degli investimenti finanziari⁵⁸. All'azienda Marini e Sagri era assegnato il compito di incassare i proventi delle rendite napoletane del mercante e di trasferirle, mediante lettere di cambio, in altre piazze italiane come Ancona o Venezia, dove il denaro veniva impiegato prevalentemente nel commercio. Ad Ancona lo Stefani si affidava all'intermediazione degli eredi di Benedetto Gondola i quali curavano la compravendita delle merci nel porto dorico e le relazioni finanziarie con la corte romana, dove operava invece il banchiere Bernardo Olgiati al quale era demandato il compito di amministrare le rendite romane del mercante e quindi di incassarne gli interessi⁵⁹.

5. *L'operato degli agenti ragusei in Italia*

Negli anni Ottanta del Cinquecento gli affari economici e finanziari dello Stefani sulla piazza veneziana erano affidati al raguseo Nicolò Mioffa, il quale si interessava sia di commercio sia di finanza e agiva come corrispondente di numerosi mercanti della Repubblica, divenendo un punto di riferimento per le attività economiche esercitate da questi ultimi nella città lagunare. Dallo studio della contabilità del Mioffa, riferita agli anni 1581-1586, emergono ulteriori aspetti interessanti relativi all'attività di intermediazione svolta dai ragusei in Ita-

⁵⁸ DAD, XIX, *Privata*, 32, cc. 29 e 30.

⁵⁹ DAD, XIX, *Privata*, 32, c. 120. I proventi delle rendite romane incassati da Bernardo Olgiati nel giugno del 1587 furono trasferiti ad Ancona all'agente Marino Gondola.

lia. In primo luogo bisogna considerare che il Miossa amministrava capitali di terzi, quindi necessitava dell'ausilio di un banco privato, che in questo caso era il Banco Pisani e Tiepolo, sul quale i corrispondenti da Ragusa avrebbero potuto accreditare le somme di denaro da investire a Venezia. Delle somme che il Miossa poteva utilizzare sulla piazza veneziana una parte era destinata all'acquisto di merci, di beni di lusso o anche di servizi⁶⁰, l'altra parte era invece destinata a essere investita sui cambi. Naturalmente non tutte le somme dovevano essere impiegate immediatamente; nell'interesse del committente l'agente avrebbe dovuto attendere il momento più propizio per compiere determinate operazioni in modo da far rendere al massimo il capitale a lui affidato. Nel lasso di tempo che intercorreva tra il momento in cui le somme si rendevano disponibili presso il banco privato e il momento in cui esse venivano impiegate in nuovi investimenti commerciali, l'unico modo per non farle rimanere infruttifere era quello di investirle nei cambi. In questo il Miossa si orientava indifferentemente sia verso le fiere di Lione, sia verso quelle di Besançon. In entrambe le piazze operavano famiglie di origine toscana come quelle dei Capponi⁶¹, dei Bandini⁶², degli Strozzi e dei Baglioni⁶³. Gli investimenti nelle fiere effettuati in questo modo presentavano anch'essi una durata limitata nel tempo, il principale campo di investimento dei ragusei a Venezia rimaneva comunque il commercio e su questo era convogliata la maggior parte delle risorse economiche. Negli anni Ottanta l'economia della Serenissima versava tuttavia in condizioni molto difficili anche a causa della sfiducia degli operatori nei mercati valutari e nei banchieri, molti dei quali erano seriamente in difficoltà. A incidere su questa situazione già complessa vi era anche lo spettro della crisi finanziaria che, a partire dal 1584, stava attanagliando l'Impero Ottomano e aveva portato a una rivalutazione dello zecchino veneziano sugli aspri turchi, penalizzando la vendita delle mercanzie della Serenissima sui mercati orientali⁶⁴. Per queste moti-

⁶⁰ Ci riferiamo ai prodotti della cantieristica veneziana, in primo luogo ferramenti e utensili in ferro, che erano particolarmente richiesti da Ragusa. Ad esempio, nel libro creditori e debitori di Nicolò Miossa c'era un conto intestato ai *Ferramenti di conto di Vincenzo Stefani* (DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 121) che riportava proprio le spese fatte per l'acquisto di componenti metallici destinati a equipaggiare le imbarcazioni dello Stefani.

⁶¹ DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 13.

⁶² DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 16.

⁶³ DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 40.

⁶⁴ Dal 1584 al 1603 si ebbero almeno due crisi monetarie nell'Impero Ottomano.

vazioni anche gli investimenti commerciali ragusei nella compravendita di merci veneziane si erano fortemente ridimensionati.

Quello che colpisce nell'attività del Miossa è un fenomeno del tutto singolare: la presenza, tra Ragusa e Venezia, di alcuni grandi mercanti che raccoglievano presso di sé i capitali di altri più piccoli operatori commerciali della Repubblica per poi trasferirli nel capoluogo veneto dove i medesimi capitali erano destinati agli investimenti nei cambi. Uno di questi importanti mercanti-finanzieri era Francesco di Primi, genero del già citato Vincenzo Stefani. Il di Primi accreditava a Venezia, sul Banco Pisani e Tiepolo, ingenti somme in nome proprio, ma per conto di diversi operatori ragusei, e le rendeva disponibili al Miossa⁶⁵. Quest'ultimo si rivolgeva in un secondo momento ad altri banchieri che operavano attivamente nelle fiere internazionali, per far fruttare tali capitali nei cambi. Le grandi somme che venivano trasferite da Ragusa erano quindi ripartite in diversi investimenti di importo minore e collocate nelle fiere. I cittadini ragusei che avevano affidato il proprio denaro al di Primi mantenevano la titolarità *pro quota* nelle operazioni di investimento effettuate da quest'ultimo e partecipavano ai profitti e alle perdite che egli conseguiva amministrando il denaro. Con il trascorrere del tempo una componente di questi capitali poteva essere poi impiegata in operazioni commerciali che riguardavano talvolta anche uno solo dei partitari. In tal caso eventuali acquisti di beni o servizi su commissione venivano accreditati sul conto del di Primi e andavano a diminuire la quota di partecipazione del partitario-committente al capitale residuo. In questo modo si concentravano enormemente le transazioni, si limitava la dispersione del capitale e si ripartiva il rischio di ciascun investimento tra più operatori. Inoltre, con un capitale più elevato si ottenevano condizioni più favorevoli sul mercato dei cambi.

Evidentemente questi vantaggi economici erano più che apprezzabili se essi erano in grado di compensare l'elevata incidenza dei costi per le provvigioni da corrispondere agli intermediari. Infatti, in riferimento all'esempio precedente in cui i capitali venivano accreditati a Venezia a nome di Francesco di Primi, possiamo ipotizzare che, a par-

Lo zecchino veneziano passò in questi anni da 110 a 220 aspri (v. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, II, pp. 1284-1285).

⁶⁵ Tra gli operatori ragusei che si affidavano al di Primi per i loro investimenti nelle fiere di cambio ricordiamo Giovanni Lorenzo di Sorgo, Baldassarre Giganti, Bartolomeo Baldi, Vincenzo Stefani, Sigismondo di Tudisio e Marino di Nenco (DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 22).

tire dalla raccolta dei capitali, fosse necessaria la corresponsione di una provvigione allo stesso di Primi, che si occupava del trasferimento della somma da Ragusa a Venezia. Un ulteriore compenso era dovuto al Banco Pisani e Tiepolo, un'altra percentuale di provvigioni era dovuta al Miossa per il trasferimento del denaro da Venezia alle fiere. In più, per ogni fiera di cambio, si doveva pagare la provvigione all'agente dislocato presso la fiera oltre alla gabella normalmente imposta sulle transazioni. Sull'ammontare delle provvigioni e delle gabelle torneremo più ampiamente in seguito.

Il di Primi non era l'unico mercante che utilizzava questa tipologia di negoziazione, oltre a questi si possono annoverare lo stesso Vincenzo Stefani, ma anche altri mercanti ragusei come Vincenzo Ventura⁶⁶ e Biagio Lucchei⁶⁷.

Sul modello dell'azienda del Miossa era strutturata anche l'attività dell'azienda dei fratelli Martolo e Paolo de Giorgi, tuttavia la peculiarità dell'operato di questi ultimi risiedeva nel fatto che essi riuscivano a convogliare sulla piazza veneziana non solo i capitali dei mercanti ragusei ma anche quelli di alcuni operatori anconetani. Questi ultimi sfruttavano la presenza di Martolo de Giorgi a Venezia per effettuare trasferimenti di valute a livello internazionale e investimenti nel mercato dei cambi a partire proprio dalla città lagunare⁶⁸.

Sì è visto in precedenza come l'attività dei de Giorgi non fosse sviluppata tanto quanto quella del Miossa. A riprova di questo si può addurre il fatto che i primi spesso ricorrevano all'intermediazione del secondo⁶⁹ sia per questioni legate al commercio, sia nelle operazioni di investimento nelle fiere di cambio internazionali. La circostanza della presenza dei due fratelli contemporaneamente sulla piazza dorica e su quella veneziana consentiva di soddisfare anche le esigenze dei grandi mercanti anconetani desiderosi di mettere a frutto la propria liquidità nelle fiere. Così, presso il Miossa, i de Giorgi si presentavano come agenti e intermediari di molti operatori residenti ad Ancona e facevano in modo che le operazioni di investimento com-

⁶⁶ DAD, XIX, *Privata*, 42, cc. 105 e 162.

⁶⁷ DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 138.

⁶⁸ È esemplificativo il caso dell'azienda Benincasa e Nappi per la quale, nel gennaio del 1582, i de Giorgi si erano occupati anche di una rimessa di 1.000 ducati veneziani ad Anversa (DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 49).

⁶⁹ Il conto corrente dei de Giorgi presso il Miossa appariva molto movimentato, soprattutto dopo la partenza di Martolo de Giorgi da Venezia (DAD, XIX, *Privata*, 42, cc. 138, 232 e 246).

piute per conto di questi ultimi transitassero sul loro conto⁷⁰, un po' come accadeva per Francesco di Primi con altri mercanti genovesi.

6. *I rischi e i proventi sui cambi*

Sul finire del secolo XVI l'attività di investimento nelle fiere di cambio era soggetta a una serie di rischi che ne potevano compromettere il rendimento. Principalmente i pericoli nei quali gli operatori potevano incorrere erano legati da un lato all'insolvenza di uno degli intermediari coinvolti nel rapporto di cambio, dall'altro all'improvvisa svalutazione della moneta in cui si richiedeva la restituzione della somma. Il manifestarsi dell'uno o dell'altro inconveniente non era raro nella realtà degli scambi monetari internazionali. Per quanto riguarda i casi di insolvenza bisogna tener presente che ogni somma di denaro negoziata nelle fiere subiva diversi passaggi intermedi prima di arrivare al beneficiario, ed era anche possibile che nel suo *iter* essa incontrasse operatori insolventi o disonesti. A tal proposito possiamo citare il fallimento del Banco Pisani e Tiepolo, che causò all'azienda di Martolo e Paolo de Giorgi un danno di circa 2.078 ducati veneziani per via di una lettera di cambio affidata allo stesso Banco per la negoziazione alle fiere di cambio genovesi e che invece era ritornata da Piacenza con un protesto⁷¹.

Inoltre, nonostante la professionalità e l'esperienza dei banchieri impegnati nelle fiere, non sempre ogni operazione si concludeva con un utile. Per riuscire a conseguire un profitto nei cambi era necessario che le somme rimanessero investite nelle fiere per un tempo variabile da un minimo di 3 mesi fino a un massimo di diversi anni, e comunque era consigliabile che il denaro fosse ritirato soltanto quando la partita era considerata «matura»⁷², quindi adatta al disinvestimento. Talvolta però non era possibile attendere il momento propizio per ritirare il denaro dai cambi in quanto le aziende mercantili presenta-

⁷⁰ Molto interessante è il caso di Curzio Taruco, importante operatore anconetano, che per i propri investimenti sulla piazza veneziana si rivolgeva proprio ai fratelli de Giorgi (DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 184).

⁷¹ DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 112.

⁷² Nel libro giornale di Vincenzo Stefani si fa riferimento a più partite che si riscuotono, cioè si ritirano dai cambi, per essere mature. Ad esempio cfr. DAD, XIX, *Privata*, 32, c. 40. Il termine *maturare* è anche impiegato dallo Stefani con il significato di arrivare a scadenza, DAD, XIX, *Privata*, 32, c. 94.

vano la necessità di recuperare rapidamente liquidità; in queste circostanze era possibile che si subisse una perdita.

Se ci si sofferma ancora una volta sulla contabilità di Vincenzo Stefani si può osservare come nel conto profitti e perdite contenente il risultato degli investimenti su cambi operati tra il 1555 e il gennaio 1558, questi abbia registrato un utile netto di circa 506 scudi di marco. A fronte di una perdita di circa 4 scudi di marco per una cambiale trasferita da Venezia a Genova, il mercante aveva conseguito più di 510 scudi di utili derivanti dalle negoziazioni compiute a Besançon da Tommaso Doria da Genova, dall'azienda Lomellino, Lercaro e Imperiali, e dai Pavese di Napoli⁷³. Nella Tabella 1 è riportato un prospetto riferito agli utili conseguiti sui cambi dallo Stefani in quegli anni. Le percentuali si riferiscono alla proporzione tra la somma investita in ciascuna fiera di cambio e l'utile che essa aveva generato. Si noti però che il risultato economico veniva rilevato solo nella fiera che era stata profittevole e che spesso, per le fiere in cui si riscontrava una perdita, il mercante non provvedeva a un'adeguata rilevazione della medesima ma si limitava a registrare un nuovo ritorno del denaro nelle fiere di cambio fino a quando non si fosse verificato un utile seppur di esigua entità. Bisogna quindi tener conto del fatto che per una fiera in grado di generare un utile potevano essercene diverse altre che si chiudevano in pareggio o addirittura in perdita. Per questo le quotazioni percentuali devono riferirsi non a un arco di tempo annuale, bensì solo ed esclusivamente a un trimestre.

Sempre nella Tabella 1 si nota che per alcune fiere, come ad esempio per quella tenutasi a Besançon a Pasqua del 1557, Vincenzo Stefani conseguì profitti sia attraverso l'intermediazione di Tommaso Doria da Genova, sia attraverso l'intermediazione dei Lomellino, Lercaro, Imperiali e Pavesi da Napoli. Tale risultato era stato possibile grazie alla strategia di diversificazione degli investimenti attuata sul territorio italiano dal mercante. Inoltre si nota come, nonostante il Doria maneggiasse somme di gran lunga superiori rispetto a quelle che erano in mano ai banchieri napoletani, questi ultimi riuscirono a conseguire un profitto maggiore sia in senso assoluto, in funzione cioè del denaro guadagnato, sia in senso relativo, come dimostra la percentuale degli utili sul capitale investito. Tale fenomeno era da imputarsi alla congiuntura favorevole che aveva portato a una quotazione migliore nella conversione tra scudi di marco e ducati napoletani, ri-

⁷³ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 42.

spetto a quella che si aveva tra la medesima valuta di fiera e le lire genovesi. Il profitto nelle fiere di cambio era principalmente imputabile alla capacità di approfittare degli arbitraggi e, quindi, alla possibilità di sfruttare le notevoli imperfezioni che caratterizzavano il mercato finanziario internazionale nel Cinquecento.

Tab. 1 – *Profitti conseguiti da Vincenzo Stefani nelle fiere di cambio negli anni 1557-1558*

Intermediario	Fiera	Utile*	Rendimento
Tommaso Doria Lomellino, Lercari, Imperiali e Pavesi	Besançon Fiera di Pasqua	1557 69	1,88%
Tommaso Doria Pavesi	Besançon Fiera di Pasqua	1557 154	4,06%
Tommaso Doria Pavesi	Besançon Fiera di Agosto	1557 77	2,06%
Tommaso Doria Pavesi	Besançon Fiera di Agosto	1557 57	3,53%
Tommaso Doria Pavesi	Besançon Fiera di Santi	1557 68	1,81%
Pavesi	Besançon Fiera di Santi	1557 73	3,08%
Pavesi	Besançon Fiera di Apparizione	1558 10	0,39%

Fonte: elaborazione propria su dati tratti da DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 42.

* Le somme si intendono arrotondate ai valori interi espressi in scudi ragusei.

Il tasso di rendimento dei capitali investiti nelle fiere riportate nella Tabella 1 oscillava tra un minimo dello 0,39% su base trimestrale e un massimo del 4,06% sempre calcolato sull'investimento nella singola fiera e quindi sul trimestre. Il rendimento medio era pari al 2,4% a trimestre, pari al 9,9% ragguagliato su base annua.

Dopo il gennaio 1558 si verificò una flessione negli investimenti dello Stefani nelle fiere di cambio, la diminuzione nei capitali investiti si ripercosse anche sulla capacità di questi ultimi di generare utili. Così, negli anni tra il 1558 e il 1564, nella contabilità del mercante si riscontrarono due soli casi di profitti conseguiti su cambi e un caso di perdita. La perdita fu pari a 6 ducati ragusei e seguì alla rimessa di una somma pari a 8 marchi, effettuata nella fiera di Agosto del 1559 dai Pavesi di Besançon ai Pallavicini di Venezia⁷⁴. Per quanto riguarda invece i profitti che il mercante registrò in questo stesso periodo, essi furono imputabili in un caso a un utile di 30 ducati ragusei conseguiti su una rimessa effettuata dai Pavesi nella fiera tenutasi a Besançon a Pasqua del 1558; il rendimento in questa operazione fu pari all'1,39% del capitale inve-

⁷⁴ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 99.

stato. Nel secondo caso il profitto fu generato da un utile di 13 ducati ragusei conseguiti su una rimessa effettuata dai Lomellino da Besançon nella fiera di Agosto del 1558; l'utile in questo caso fu pari all'1,45%⁷⁵.

Nel periodo successivo, dal 1564 al 1567, la gestione dell'azienda di Vincenzo Stefani fu caratterizzata dalla completa assenza di utili derivanti dagli investimenti nelle fiere di cambio internazionali. Per poter rilevare di nuovo profitti sui cambi si dovette attendere la fiera di Agosto del 1567, quando il mercante conseguì un utile di soli 5 ducati ragusei per mano degli agenti Cattaneo e Doria da Besançon⁷⁶. A partire dall'autunno del 1567 e fino al dicembre del 1572 il mercante registrò una serie piuttosto regolare di proventi derivanti da investimenti effettuati a Besançon e a Lione, in diversi periodi dell'anno e a partire da diverse piazze. In merito alla situazione degli utili su cambi che emerge dal conto *avanzi e disavanzi* per il periodo 1567-1572 bisogna fare alcune precisazioni. Taluni ricavi furono attribuiti alla buona riuscita di alcune partite di denaro poste sui cambi in occasione di singole fiere. Taluni altri utili furono invece generati nell'ambito di cicli di investimento che si erano protratti per diversi mesi. Nell'analisi riportata di seguito si è ritenuto opportuno tenere distinte le due tipologie di operazioni, indicando nella Tabella 2 i proventi generati nell'ambito di singole fiere di cambio e nella Tabella 3 i proventi generati in investimenti compiuti in periodi di tempo che oscillavano dai 6 ai 12 mesi.

Anche nel caso degli utili riportati tra il 1567 e il 1570 bisogna tener presente che essi non si manifestarono nell'ambito di una determinata fiera, ma si configurarono come il frutto di operazioni che il più delle volte si erano protratte per molti mesi, interessando anche le fiere precedenti, nelle quali però gli investimenti non avevano generato profitto. Si nota inoltre come gli utili conseguiti dallo Stefani nel periodo considerato fossero piuttosto contenuti, sia dal punto di vista assoluto, sia dal punto di vista relativo, e questo lascia supporre che la partecipazione alle fiere di cambio fosse dettata non tanto dalla volontà di ottenere buoni rendimenti dal capitale investito, quanto dalla necessità di poter fruire di un canale privilegiato per far circolare più rapidamente il proprio denaro, sia che si trattasse di incassi, sia che si trattasse di pagamenti.

⁷⁵ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 108.

⁷⁶ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 294.

Tab. 2 – *Profitti conseguiti da Vincenzo Stefani nelle fiere di cambio negli anni 1567-1572. Utili derivanti da investimenti in singole fiere di cambio*

Intermediario		Fiera		Utile*	Rendimento
Cattaneo e Doria	Besançon	Fiera di Agosto	1567	5	0,27%
Cattaneo e Doria	Besançon	Fiera di Santi	1567	17	0,97%
Cattaneo e Doria	Poligny	Fiera di Apparizione	1568	43	2,19%
Cattaneo e Doria	Poligny	Fiera di Agosto	1568	24	1,02%
Cattaneo e Doria	Chambery	Fiera di Pasqua	1570	29	2,65%
Lomellino e Serra	Lione e Besançon	Fiera di Santi	1570	4	0,46%

Fonte: elaborazione propria su dati tratti da DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 294.

* Le somme si intendono arrotondate ai valori interi espressi in ducati ragusei.

Il rendimento delle fiere cui il mercante partecipò con i propri capitali oscillava tra un minimo dello 0,27% e un massimo del 2,65% su base trimestrale, essendo in media pari all'1,26%⁷⁷.

Accanto a questi profitti generati nell'ambito di singole fiere di cambio vi erano poi utili che il mercante aveva conseguito in seguito a cicli di investimenti più lunghi, che avevano interessato dalle 2 alle 4 fiere di cambio. In questo caso la percentuale di rendimento deve considerarsi su base annua. Dalla Tabella 3 si può osservare come vi siano stati cicli particolarmente redditizi di cambi i quali generarono profitti anche elevati. È questo il caso degli investimenti effettuati a Chambery, sempre nell'ambito delle fiere di Besançon, dalla società costituita tra i figli di Isnardo Cattaneo e il banchiere Nicolò Doria nell'arco di tempo intercorso tra la fiera di Santi del 1568 e la fiera di Agosto del 1569. La società di banchieri genovesi aveva conseguito un utile del 9,01% impiegando per un anno una somma pari a 1.798 ducati ragusei, e dall'investimento aveva ricavato un profitto di 162 ducati al netto delle provvigioni a essa spettanti⁷⁸. Il rendimento annuale delle fiere in questo periodo oscillava dunque tra un minimo del 4%, ottenuto ragguagliando ad anno l'utile conseguito nelle due fiere di Chambery del 1570 sempre dai Cattaneo e Doria, e un mas-

⁷⁷ Non bisogna infatti dimenticare che il termine delle rimesse effettuate nell'ambito di una determinata fiera di cambio scadeva all'inizio della fiera successiva, cioè all'incirca dopo 3 mesi. Ipotizzando con una semplificazione che le 4 fiere di cambio nell'arco di un anno abbiano prodotto il medesimo rendimento medio dell'1,26% a trimestre, quest'ultimo, ragguagliato ad anno sarebbe stato pari al 5,2%. Dati tratti da DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 294.

⁷⁸ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 328.

simo del 9,01% nel caso che abbiamo già analizzato. Il rendimento medio degli investimenti annuali effettuati dallo Stefani tra il 1569 e il 1570 era stato pari al 5,87% su base annua⁷⁹.

Tab. 3 – *Profitti conseguiti da Vincenzo Stefani nelle fiere di cambio negli anni 1567-1572. Utili derivanti da investimenti in cicli semestrali o annuali nelle fiere di cambio*

Intermediario	Luogo delle fiere e periodo	Anno	Utile*	Rendimento	
Bandini	Lione	4 fiere	1569	121	5,77%
Cattaneo e Doria	Chambery	4 fiere	1569	162	9,01%
Cattaneo e Doria	Chambery	2 fiere	1570	54	2,00%
Lomellino e Serra	Besançon	4 fiere	1570	60	4,70%

Fonte: elaborazione propria su dati tratti da DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 294.

* Le somme si intendono arrotondate ai valori interi espressi in ducati ragusei.

Ai dati appena enunciati si aggiungono altri profitti che lo Stefani conseguì sempre in seguito a cicli di investimenti effettuati nelle fiere di cambio di Lione e Besançon e per i quali non è stato possibile determinare il rendimento in quanto, a un primo nucleo di capitale investito sui cambi, si sommarono ulteriori importi per trasferimenti da altre piazze. Si ebbero in particolare 93 ducati ragusei di utili percepiti su una serie di investimenti effettuati a Besançon dai Pavese e Ferraro culminati nella fiera di Santi del 1570 e basati su rimesse di denaro da Napoli. Un ulteriore utile, per un valore di 26 ducati ragusei, fu conseguito dal mercante in seguito a una serie di investimenti nelle fiere di Besançon culminati nella fiera di Pasqua tenutasi a Poligny nel 1572. Infine il mercante rilevò un utile pari a 50 ducati ragusei generati da diversi cambi effettuati a Lione con l'intermediazione dei Salviati di Firenze e terminati nella fiera di Agosto del 1572⁸⁰. Alla chiusura del libro mastro relativo al periodo 1555-1572 lo Stefani annotò ulteriori due proventi ottenuti in seguito a investimenti nelle fiere. Il primo era stato generato da una serie di operazioni compiute a partire da una lettera di cambio, dell'importo di 1.483 ducati ragusei, negoziata a Lione dai Bandini alla fiera di Apparizione del 1570 la quale generò, dopo 9 mesi, un utile di 65 ducati ragusei. Il secondo utile, pari a circa 3 ducati ragusei, fu il risultato dell'investi-

⁷⁹ In questo calcolo abbiamo ipotizzato pari al 4% il rendimento annuo delle fiere di Chambery del 1570. In realtà lo Stefani aveva investito il proprio denaro per 6 mesi conseguendo un profitto del 2% semestrale (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 294).

⁸⁰ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 294.

mento di 1.439 ducati a Lione per mano della società Barbighi e Anchisi, anch'essa di Firenze, nella sola fiera di Pasqua del 1570⁸¹.

Tab. 4 – *Profitti conseguiti da Vincenzo Stefani nelle fiere di cambio nell'anno 1570*

Intermediario		Fiera		Utile*	Rendimento
Bandini	Lione	3 fiere	1570	65	4,38%
Barbighi e Anchisi	Lione	Fiera di Pasqua	1570	3	0,21%

Fonte: elaborazione propria su dati tratti da DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 383.

* Le somme si intendono arrotondate ai valori interi espressi in ducati ragusei.

I dati sin qui esposti sono stati ricavati dalle rilevazioni contabili relative alle operazioni di investimento compiute a Lione e a Besançon dagli agenti dello Stefani fino al 1572; si trattava in genere di crediti negoziati dai banchieri nelle fiere internazionali⁸². Nel libro giornale tenuto dallo stesso mercante nel periodo 1585-1588 non sono stati riscontrati dati che possano consentire valutazioni analoghe per le somme tenute a cambio in questi ultimi anni. Per poter comprendere quali fossero le caratteristiche che contraddistinguevano gli investimenti nei cambi effettuati dai ragusei negli anni compresi tra il 1585 e il 1587 si può tuttavia ricorrere alla documentazione contabile del mercante Stefano Radognich.

Per il trasferimento del denaro nelle fiere, il Radognich si rivolse alla sola agenzia Strozzi di Venezia alla quale inviava il denaro ricavato dal pagamento degli interessi sulle proprie rendite napoletane. L'agente partenopeo del mercante trasferiva il denaro da Napoli a Venezia mediante lettere di cambio indirizzate appunto agli Strozzi. Questi provvedevano poi a girare i capitali all'agenzia Bandini e Strozzi di Besançon incaricata di eseguire materialmente gli investimenti nelle fiere. In un caso, nella primavera del 1585, il mercante trasferì, sempre con l'intermediazione degli Strozzi, una somma a un agente di Colonia, un tale Francesco Cambi, che avrebbe provveduto a impiegare le somme nei mercati del credito della città tedesca. L'utile ricavato dall'operazione fu molto contenuto e, dai 1.294 ducati ragusei

⁸¹ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 343.

⁸² La locuzione impiegata per definire la condizione di coloro i quali concedevano capitali in prestito attraverso le operazioni di cambio era «star del credere» (utilizzato ad esempio in DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 256), in contrapposizione alla terminologia «prendere a cambio» che identificava invece la situazione opposta in cui si richiedevano capitali in prestito.

inviati in Germania, si ricavò un profitto di soli 10 ducati pari allo 0,77% del capitale investito. Il sostanziale insuccesso dell'operazione effettuata in Germania persuase il Radognich a limitare i propri investimenti alla sola realtà delle fiere genovesi nelle quali egli ottenne sempre degli utili apprezzabili.

Tab. 5 – *Profitti conseguiti da Stefano Radognich nelle fiere di cambio degli anni 1585-1587*

Intermediario	Fiera		Utile*	Rendimento	
Francesco Cambi	Colonia	Primavera	1585	10	0,77%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Agosto	1585	68	1,28%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Santi	1585	51	0,74%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Apparizione	1586	292	4,21%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Pasqua	1586	71	1,67%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Agosto	1586	106	2,49%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Santi	1586	77	1,68%
Bandini e Strozzi	Besançon	Fiera di Apparizione	1587	55	1,37%

Fonte: elaborazione propria su dati tratti da DAD, XIX, *Privata*, 31, cc. 24, 26 e 34.

* Le somme si intendono arrotondate ai valori interi espressi in ducati ragusei.

Dall'agosto del 1585 al gennaio del 1587 il rendimento medio dei capitali investiti dal mercante fu dell'1,92% su base trimestrale, valore che, rapportato su base annua, generava un rendimento di circa il 7,9%. Nella Tabella 5 sono riportati i tassi di rendimento ottenuti sulle partite investite dal mercante a Besançon; essi oscillavano tra un minimo dello 0,74% su base trimestrale conseguito nella fiera di Santi del 1585, e un massimo del 4,21%, sempre su base trimestrale, conseguito nella successiva fiera di Apparizione del 1586⁸³.

Fino a questo punto sono state studiate le operazioni di investimento effettuate dai creditori, cioè da coloro i quali investivano il proprio denaro nei cambi, bisogna tuttavia considerare che vi erano anche debitori che prendevano denaro in prestito attraverso lo stesso meccanismo. A tal proposito il 20 novembre del 1570 la Signoria di Ragusa, nella persona del Rettore e del Senato cittadino, si rivolse allo Stefani perché facesse da intermediario e da garante in un prestito che la Repubblica intendeva chiedere a Napoli presso il Banco di Geronimo e Benedetto Corso⁸⁴. La somma richiesta ammontava a 2.700 ducati ragusei pari a circa 3.750 ducati napoletani. Lo Stefani accettò

⁸³ DAD, XIX, *Privata*, 42, c. 26.

⁸⁴ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 239.

e così il Banco dei Corso erogò a Michele di Menze, ambasciatore raguseo a Napoli, l'intero importo in contanti. Nel maggio successivo i Corso addebitarono alla Repubblica di Ragusa interessi per 99 ducati napoletani pari al 2,7% della somma presa in prestito. La restituzione del denaro avvenne in tre partite: 1.800 ducati ragusei, per un controvalore di 2.500 ducati napoletani, furono restituiti a Ragusa in contanti l'8 febbraio del 1571 nelle mani dello Stefani il quale provide a emettere una lettera di cambio per trasferire la somma ai Corso; altri 1.000 ducati napoletani furono rimborsati il 10 giugno dello stesso anno dall'ambasciatore della Repubblica direttamente ai banchieri napoletani, mentre la parte residua del debito fu restituita con una lettera di cambio emessa dalla Repubblica di San Biagio sulla piazza napoletana nel maggio del 1572⁸⁵.

Dai dati relativi ai proventi generati dall'attività di investimento nelle fiere di cambio si è avuto modo di osservare come le operazioni di impiego in questo ambito fossero caratterizzate da rendimenti variabili, tali da non consentire all'investitore una pianificazione dei flussi di cassa nel lungo periodo. Gli operatori che impiegavano i propri capitali nei cambi sapevano di poter fare affidamento solo ed esclusivamente sulle competenze e sulla professionalità degli operatori ai quali si rivolgevano. L'incertezza del profitto e l'aleatorietà che caratterizzava il tasso di rendimento delle operazioni sui cambi, contrapposte alla relativa sicurezza e alla regolarità che invece caratterizzavano i proventi generati dai capitali investiti nelle rendite italiane, furono gli elementi che determinarono, negli operatori ragusei, la propensione a ridurre gli impieghi nelle fiere di cambio a vantaggio di maggiori investimenti nei titoli del debito pubblico, in particolare dopo gli anni Settanta del Cinquecento.

Gli operatori che decidevano di effettuare investimenti nei cambi oltre al rischio insito nelle operazioni stesse dovevano considerare anche i costi connessi al trasferimento del denaro nelle fiere. Infatti sia che le operazioni si concludessero con un profitto, sia che si concludessero con una perdita, era comunque necessario corrispondere agli intermediari una remunerazione per la loro attività, le cosiddette *provvigioni su cambi*. Se si considera che il numero dei soggetti interessati alla circolazione delle lettere di cambio oscillava tra un minimo di 2 e un massimo di 4 operatori, ci si può rendere conto del fatto che i costi per provvigioni non avessero un'importanza secon-

⁸⁵ DAD, XIX, *Privata*, 32, c. 240.

daria nel determinare la convenienza a effettuare un particolare investimento.

Il valore di ogni provvigione non era determinato in modo univoco. Nelle operazioni di investimento compiute dallo Stefani a Genova negli anni 1556-1558 l'agente Isnardo Cattaneo riservava per sé un compenso pari allo 0,5% calcolato sul totale degli importi trasferiti da Genova alle fiere⁸⁶. Allo stesso modo Tommaso Doria, che in quegli anni era operatore presso le fiere di Besançon, tratteneva per sé lo 0,33% delle somme amministrare e inoltre, al momento della restituzione del capitale, applicava la gabella dovuta per gli scambi di fiera la quale ammontava allo 0,25% del denaro cambiato⁸⁷. Bisogna inoltre precisare che le percentuali per provvigioni dovevano essere erogate in ogni singola fiera cui l'investitore partecipava, ne consegue che negli anni presi in considerazione già l'1,08% delle somme inviate nelle fiere di cambio genovesi doveva essere pagato trimestralmente per le sole provvigioni. Se si considera inoltre che il rendimento degli investimenti effettuati nelle fiere svoltesi nello stesso periodo era pari in media al 2,4%, al netto dei costi per provvigioni, si comprende come circa il 45% dell'utile netto fosse impiegato per i compensi agli intermediari.

Per quello che riguarda gli altri agenti coinvolti nelle operazioni di investimento possiamo dire che tutti i banchieri genovesi, i quali operavano alle fiere di cambio nel periodo 1555-1572, trattennero a titolo di provvigione lo 0,33% sul totale dei capitali gestiti⁸⁸. Una percentuale di circa lo 0,30% fu invece imposta dai Salvati per alcune rimesse da Firenze nel 1570⁸⁹. Una provvigione dello 0,33% veniva applicata anche dieci anni dopo dall'agenzia Marini e Sagri per il trasferimento di somme mediante lettere di cambio da Napoli⁹⁰. Infine una percentuale simile fu richiesta, a titolo di provvigione, anche dall'agenzia Bandini e Strozzi di Besançon per le rimesse effettuate per conto del Radognich da Venezia⁹¹. Per quanto riguarda gli agenti ragusei a Venezia, Nicolò Miossa e Martolo de Giorgi, possiamo osservare dalla documentazione contabile di en-

⁸⁶ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 87.

⁸⁷ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 86.

⁸⁸ Imposero lo 0,33% a titolo di provvigione anche i Pavese e Ferraro nel 1567 (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 256), i Doria, Pinelli e Cattaneo nel 1572 (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 176) e i Corso nel 1571 (DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 247).

⁸⁹ DAD, XIX, *Privata*, 7/a, c. 325.

⁹⁰ DAD, XIX, *Privata*, 32, c. 39.

⁹¹ DAD, XIX, *Privata*, 31, c. 26.

trambi come il primo esigesse una provvigione dello 0,2% nei trasferimenti di denaro da Venezia a Ragusa e da Venezia alle fiere di cambio internazionali, mentre il secondo richiedeva un compenso più alto pari, ancora una volta, allo 0,33% dei capitali amministrati⁹².

Conclusioni

Lo studio sin qui condotto sugli investimenti finanziari degli operatori ragusei nelle fiere di cambio internazionali ha consentito di ricostruire l'intero percorso delle risorse economiche dal momento in cui queste si rendevano disponibili nell'ambito dell'attività mercantile e armatoriale al momento in cui venivano investite sui mercati finanziari. Le risorse generate nell'ambito del commercio erano così immobilizzate nelle fiere di cambio, a volte anche per anni, per essere poi smobilizzate e impiegate nuovamente nei traffici commerciali. La motivazione all'investimento nasceva dunque in primo luogo dall'esigenza di far fruttare in modo conveniente la liquidità generata nell'ambito del commercio, nell'attesa di poter impiegare il denaro in più profittevoli operazioni mercantili. Nel periodo esaminato gli operatori ragusei immisero somme consistenti nel circuito del credito internazionale e, attraverso una fitta rete di corrispondenti che operavano stabilmente sul territorio italiano, si affidarono all'intermediazione dei grandi banchieri genovesi e fiorentini, cui venivano consegnati ingenti quantitativi di denaro perché fossero «tenuti sui cambi» secondo le modalità che questi ultimi reputavano più convenienti. L'investimento nelle fiere di cambio era però caratterizzato da elevati rischi, connessi soprattutto all'insolvenza dei soggetti interessati alla circolazione del credito, ma anche da proventi incerti, che dipendevano dalla capacità dei banchieri di prevedere le evoluzioni del mercato valutario nelle varie piazze interessate dai trasferimenti del numerario, e dalle provvigioni che essi stessi richiedevano per la loro opera di intermediazione. Sul finire del Cinquecento l'incerta redditività che caratterizzava il tasso di rendimento degli investimenti nelle fiere di cambio, contrapposta alla relativa sicurezza e alla regolarità che invece caratterizzava i proventi generati dai capitali investiti nelle rendite

⁹² DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 78.

italiane, fu l'elemento che determinò, negli operatori ragusei, la propensione a ridurre gradualmente gli impieghi nelle fiere di cambio a vantaggio di maggiori investimenti nei titoli del debito pubblico italiano.

DARIO DELL'OSA
Università degli Studi di Bari